

La strada, il ponte, la piazza, la torre: essere educatori sociali oggi¹

Incontro con Luigi Ciotti
Gruppo Abele – Torino

Dibattito a cura di Giuseppina Speltini
Università di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione

Abstract

Luigi Ciotti partendo da una panoramica sulla situazione culturale, sociale ed etica attuale in cui l'educatore si trova ad operare, sottolinea l'importanza di un sano realismo, accompagnato dalla passione, per affrontare in modo costruttivo le pesantezze ed i rischi del lavoro educativo e sociale. Valorizza l'importanza di una sempre rinnovata motivazione e del coraggio nel proprio agire per continuare a costruire speranza nell'incontro con i bisogni delle persone. Nel confronto con la professoressa Speltini emergono esperienze concrete di vita vissuta che hanno segnato il percorso di Luigi Ciotti e hanno rinforzato in lui l'attenzione a non sentirsi mai arrivati ma sempre in ascolto.

Parole chiave: educatore sociale; impoverimento; speranza

Intervento di Luigi Ciotti

Sant'Agostino diceva che la speranza ha due bei figli: la rabbia e il coraggio. La rabbia che nasce nel vedere come vanno le cose, il coraggio di vedere come potrebbero andare. Lo diceva tanto tempo fa ma credo che anche noi oggi un po' di rabbia li abbiamo nel vedere come vanno le cose. Noi siamo qui, però, per non fermarci alla rabbia ma per trovare dentro di noi il coraggio di vedere come le cose potrebbero andare nonostante tutto. Con lucidità e intelligenza nella ricerca della verità, guardando alla realtà che ci circonda in modo attento e puntuale ma anche con la forza di guardare oltre e costruire nuovi percorsi. Io credo in una parola: passione. Credo che ci voglia come energia trainante la *passione* nel processo educativo. E' una grande responsabilità quella della dimensione dell'impegno sociale e educativo. Ci vuole una maggiore capacità di nuovi orizzonti oggi. L'unità di mis-

¹ Incontro con Luigi Ciotti, Facoltà di Scienze della Formazione, Bologna, 13 ottobre 2010.

ra dei rapporti umani resta la relazione, l'ascolto, il dare parola. E' importante mantenere un metodo improntato sempre sul dialogo e sull'ascolto, altrimenti una persona non fa l'operatore sociale o l'educatore, fa altre scelte. La dimensione della relazione è però fondamentale per tutti non solo per chi sceglie di fare l'educatore. E' un po' la quotidianità che ti fa dire oggi più che mai, nella lettura delle grandi trasformazioni e cambiamenti, che ci vogliono veramente un nuovo patto educativo tra famiglia, scuola, chiesa, istituzioni, mondi diversi che devono entrare in gioco in un momento particolare come questo.

L'IMPOVERIMENTO NEL NOSTRO PAESE

La rabbia rispetto a tante situazioni che ci circondano nasce perché viviamo un grande impoverimento materiale nel nostro Paese ma anche perché grave è l'impoverimento culturale. La cultura è importante perché è la cultura che dà la sveglia alle coscienze. Ci stiamo impoverendo veramente tutti. C'è una stagnazione della cultura e c'è anche un impoverimento sociale. Nelle scelte delle politiche sta crescendo la risposta penale ai problemi e diminuendo quella sociale.

Si propone di allargare le carceri nel nostro Paese ma non si affrontano i percorsi di prevenzione e le politiche che dovrebbero essere messe in atto per evitare che si ripetano i reati e, soprattutto per chi è in carcere, l'opportunità di alcuni percorsi alternativi alla pena come la legge Gozzini rileva con forza. Il fatto grave che abbraccia tutto questo è l'impoverimento delle speranze. Negli ultimi tre anni si è triplicato l'uso degli antidepressivi. Il triplicarsi dell'uso degli antidepressivi fa toccare con mano lo sgomento, la fatica, la fragilità, il disorientamento, la povertà di speranza in tanta gente. Frutto di questo impoverimento è anche la crescita del gioco d'azzardo: delle lotterie con le facili esche fatte ad hoc per i giovani e per le persone anziane. Esche per catturare più persone. Il giro di affari delle lotterie negli ultimi anni si è ampliato ed è diventato spesso una tassa sulla povertà perché le lotterie coinvolgono molto chi cerca di arrangiarsi nella vita e allora sfida la fortuna in questo modo. Nel nostro Paese c'è un impoverimento materiale, culturale e sociale ed etico ma ci sono anche delle speranze. Prendiamo coscienza della verità che è davanti ai nostri occhi. Porto l'esempio del Gruppo Abele: tutte le nostre attività, soprattutto quelle sulla strada, il dormitorio, l'Unità di strada, il Centro Crisi, il Drop in, vedono il raddoppiarsi di chi bussa alla porta, ma i finanziamenti sono stati tagliati. Ci dicono che c'è una grave crisi economica e a Torino alle soglie dell'inverno hanno chiuso un dormitorio. Come si può si può fare per dare delle risposte sociali? Risposte le dovremmo dare tutti insieme senza delegare solo a volontari e associazioni l'occuparsi dei poveri e degli ultimi, delle persone che sono più deboli e fragili. Il denaro se si vuole c'è. L'evasione nel nostro Paese, ci dice l'Istat, l'anno scorso è variata dai 254 miliardi di euro ai 270 miliardi di euro. Immaginate quante finanziarie si farebbero con questi soldi. Bisogna lottare per la le-

galità e per i diritti perché il denaro sia preso ai furbi e sia restituito e usato per ricreare le condizioni di servizio per le persone.

LE PESANTEZZE DELL'IMPEGNO EDUCATIVO E SOCIALE

In questo quadro mi pongo una domanda sull'impegno educativo.

L'impegno educativo insieme al lavoro sociale non è mai leggero, si porta sempre dietro delle pesantezze. Ci sono pesantezze oggettive e pesantezze soggettive. Io lo dico guardando l'esperienza. Le pesantezze oggettive riguardano le condizioni di vita in cui una persona versa anche momentaneamente. Molti di noi nel lavoro di strada incontrano situazioni dure e difficili. Ci sono quindi delle pesantezze oggettive legate alle condizioni di vita delle persone, ma ci sono anche pesantezze soggettive. Ci sono vissuti individuali che entrano in gioco, difficoltà relazionali di noi operatori e educatori. Difficoltà anche nostre, sentimenti ed emozioni che entrano in gioco, nostre fragilità, la proiezione dei nostri momenti, delle nostre fatiche, sentimenti che fanno parte della vita ma che di fronte a quelle situazioni hanno degli accenti e delle responsabilità diversi. Sentimenti che invadono la nostra sfera cognitiva perché a volte nascono dalle paure. Paura e rabbia che puoi vivere in certe situazioni in cui sei chiamato ad agire. Ognuno di voi conosce e ha vissute delle pesantezze in prima persona. Quelle oggettive delle persone che incontriamo ma anche le nostre pesantezze.

IL RISCHIO DI IDEALIZZARE IL LAVORO SOCIALE

Non bisogna mai fare l'errore di idealizzare il lavoro sociale e educativo, come non si deve fare l'errore di vedere nell'altro solo ed esclusivamente la vittima, l'oppresso, la persona cui sono stati calpestati i diritti, lo sfruttato, l'oggetto vittima di processi economici e disuguaglianze sociali. Parlo di situazioni particolari ma bisogna evitare questi due errori e bisogna dare una mano alle persone perché non cadano in questi due errori: l'idealizzare il lavoro sociale e vedere l'altro sempre come una vittima. Nella chiarezza che l'altro è in primo luogo una persona, e l'altro, qualunque altro, non può essere ridotto alla proiezione delle nostre migliori attenzioni e del nostro prenderci cura. S'incontra a volte questo modo di agire e di intervenire: il voler liberare le persone dalla povertà materiale attendendosi con forza il riscatto della persona e magari aspettandosi la riconoscenza della persona nei nostri confronti. E' sbagliato aspettarsi tutto questo. Nessuno vuole privarvi dell'idealità che è una fondamentale risorsa per il lavoro sociale e educativo, ma attenzione a non idealizzare oltremisura. Le idealità devono sapere andare oltre certe rappresentazioni che io definisco ingenuie perché altrimenti si trasformano, prima o dopo, in inevitabili delusioni e frustrazioni e ci faranno sentire impotenti e inutili. Quante persone si sono sentite deluse, frustrate perché non ne hanno tenuto conto. Una frase che ricorre: "Mi aspettavo altre cose". Se idealizzi il lavoro sociale ed educativo e non lo traduci in modo diverso c'è il rischio dell'onnipotenza,

di pensare che tutto possa cambiare, la ricerca del riscatto, del ricevere riconoscenza. Non è così, non è così. Queste idealità devono saper andare oltre a queste rappresentazioni. Le mie idealità e le vostre idealità devono poter trovare radicamenti più profondi che diano un po' per scontato un sano realismo nella gestione di situazioni difficili. Ho detto sano realismo. Voi siete meravigliosi nella vostra voglia di mettervi in gioco. Per me in un momento come questo è una meraviglia trovare persone che ci credano. C'è una meraviglia nel faccia a faccia con le persone che deve avere la giusta dignità.

Ci vuole un sano realismo, ci vuole la capacità della valutazione delle risorse in campo. Non ci sei solo tu. Se devi costruire un servizio e fai un progetto ci vuole una ricognizione delle risorse in campo. Tu puoi fare la tua parte ma c'è una parte che toccherà anche agli altri. Ci vuole quella chiarezza che si costruisce sugli obiettivi del percorso che si può fare con quella specifica persona che incontro.

Gli obiettivi devono essere passati al setaccio di un'attenta analisi della situazione. E' una mia responsabilità, io devo informarmi, devo cercare di capire, non basta la buona volontà. Bisogna anche tenere conto nel cammino dei possibili ripensamenti di percorso di alcune persone del tessuto sociale. Coloro che hanno detto "Sì ci siamo, daremo una mano, non vi lasciamo soli". A quanti è poi capitato che quell'opportunità sia venuta meno, che queste persone si siano tirate indietro. Un sano realismo è anche tenere conto di questi possibili ripensamenti degli attori del contesto sociale. Attenzione anche ai ripensamenti delle stesse persone che si cerca, affiancandole, di rendere protagonisti del proprio cambiamento. Anche la stessa persona che affiancavi dentro a un percorso, a un certo punto può avere un ripensamento: non ce la fa, si ritira, sbatte la porta, esce di scena. Allora diventa importante la chiara valutazione delle risorse che ci sono ma anche la chiarezza degli obiettivi. Se non viene meno questo sano realismo, le frustrazioni, le delusioni possono, se ben gestite nella mente e nel cuore dell'operatore, creare delle possibilità diverse. Si può superare tutto questo mettendo in conto tutte le asperità e le difficoltà che ti attendono nel cammino ma anche facendo buona manutenzione del radicamento profondo delle proprie motivazioni e dei propri valori. L'operatore non può essere lasciato solo e diventa molto importante il fare gruppo. Accedere al confronto sul senso e la strategia del proprio operare è fondamentale. Se l'operatore perde per strada il senso delle proprie scelte e del proprio lavoro deve poter trovare indispensabili riferimenti con cui discutere, capire, riprendere in mano il filo sottile che lega il senso della propria scelta, l'impegno e il senso della propria vita. Se il confronto e l'accoglienza che questo confronto richiede mancano, tutto diventa più difficile. C'è bisogno quindi di non lasciare solo l'operatore ma di accompagnare queste persone. Allora in questo senso credo che diventi importante evitare un peccato mortale che è il peccato del sapere, una mancanza di profondità. C'è un dovere di studiare, di leggere, di documentarci, di scendere in profondità. Non si può vivere di sentito di dire o rimanere ancorati a

studi di dieci anni fa che ci hanno sicuramente accreditato, ma che poi sono da riconfrontare con la quotidianità leggendo i cambiamenti e le trasformazioni.

NON SOLO ACCOGLIERE L'ALTRO MA RICONOSCERLO

C'è una cosa che resta ferma: l'incontro con l'altro ci riconcilia con la nostra diversità e ci fa essere pienamente persone. Riconoscere gli altri nel nostro operare è riconoscere se stessi. Mancare l'appuntamento con l'altro è mancare l'appuntamento con la vita. Non è un modo di dire. Questo deve valere per tutti ma quest'attenzione, questa responsabilità, deve valere di più per chi sceglie l'impegno sociale. Perché hai una persona davanti. Mancare all'appuntamento nel modo giusto con l'altro è mancare l'appuntamento con la vita. Non basta accogliere la persona, anche nelle nostre accoglienze, bisogna riconoscere la persona. L'esistenza di ognuno di noi trova senso nella condivisione e nella corresponsabilità. Diventa oggi importante interagire con le differenze, accogliere le persone che queste differenze incarnano. Oggi a questa dimensione si aggiungono altre pesantezze, ad esempio la retorica sull'importanza dell'educazione. Io vedo cosa succede nella scuola e nell'università. Mi sembra che a parole tutti dicano che bisogna investire in questa direzione poi le scelte che sono fatte vanno nella direzione opposta.

SVALORIZZAZIONE DEL LAVORO SOCIALE

Il problema dei tagli della spesa sociale: ancora più grave è l'ideologia sottesa a scelte politiche e legislative di esclusione sociale. Il problema è la subcultura che sta dietro, perché dietro a quei tagli non c'è solo un problema di crisi economica ma c'è anche un'ideologia sottesa. Un'altra pesantezza che si tocca con mano è la svalorizzazione che viene fatta nei confronti delle figure educative, sulla retribuzione, sulle non garanzie. Noi lo vediamo sugli stipendi degli educatori che lavorano in strada, nelle comunità, nelle varie accoglienze. Veramente c'è una svalorizzazione in quest'ambito. Abbiamo una grande responsabilità, bisogna che uniamo energie e forze, teste e persone perché questa è una dimensione che ha bisogno di un di più da parte di tutti. Da parte mia grande è la stima e la riconoscenza per gli educatori. Gli operatori di queste cooperative sono stupendi ed ho viste cooperative chiudere in questi tempi, ho visto altre realtà concrete, serie, con quella dimensione forte dell'educare, dell'educarci, di accompagnare la crescita delle persone, che stanno arrancando. Ho visto realtà che si sono abbassate tutti gli stipendi, già la cinghia tirata, per non escludere nessuno e non rimandare a casa. E non gliene frega niente a nessuno nel nostro Paese di questo. Nei nostri mondi del sociale c'è una grande fatica e sofferenza. Credo però che sia un mestiere, che mestiere non è, quello dell'operatore sociale e educativo, questo del faccia a faccia con le persone, che sia meraviglioso, meraviglioso. Perché dai una mano alla gente a ritrovare una dimensione, a crescere, a guardarsi intorno, la accompagni a leggersi dentro e a leggere attorno, la aiuti ad assumersi le responsabilità nella vita, a ritrovare fiducia

e speranza in se stesso. E' un cammino non semplice e non facile, che ha delle criticità che ho detto, delle attenzioni di cui dobbiamo tenere conto, ma dopo di che io mi permetto di dirvi che è un cammino che vale la pena. Noi dobbiamo fare una battaglia politica perché questa dignità sia riconosciuta. Perché non si penalizzi sempre il mondo del sociale e quei percorsi per cui voi vi state preparando.

DON PINO PUGLISI: GRANDE EDUCATORE

Vi porto un esempio che vi può sembrare lontano ma a me è molto chiaro. In questi giorni è stato ricordato don Pino Puglisi parroco del Brancaccio ucciso da Cosa Nostra. Perché quell'impegno educativo di cui lui si era fatto carico, ma anche quell'impegno sociale di creare opportunità nel territorio di Brancaccio per chiedere conto poi alle istituzioni perché facessero la loro parte, è una dimensione che ci appartiene. Perché hanno ammazzato don Puglisi? La spiegazione la danno due uomini di Cosa Nostra. Giovanni Drago di Cosa Nostra dice "A Brancaccio è arrivato un prete che non era dalla parte dei mafiosi". Avete capito? Vuol dire che qualcuno era dalla parte dei mafiosi. Quando viene interrogato Salvatore Cancemi, un collaboratore di giustizia, nel verbale, quando gli viene chiesto perché l'avevano ammazzato, è scritto che lui risponde: "Questo qua era un prete scomodo che disturbava Cosa nostra, sicuramente al mille per mille, perché un prete che si fa i fatti suoi, che predica in chiesa e non tocca i mafiosi sicuramente questo campava 100 anni. Quindi lui è morto, non c'è dubbio presidente, perché ha toccato Cosa Nostra". Don Puglisi viene minacciato, è un clima molto pesante, rilascia un'intervista al Giornale di Sicilia e in quell'intervista dice: "Stiamo tentando di strappare i ragazzi a questo destino, di comunicare loro valori nuovi rispetto a quelli trasmessi dalla strada. Perché fermarci? Chi usa la violenza non è un uomo, chiediamo a chi ci ostacola di riappropriarsi dell'umanità".

Voglio leggervi la sua ultima omelia in cui c'è un passaggio tutto nostro. Nell'ultima Omelia fa un passaggio: "Lancio un appello ai protagonisti delle intimidazioni: parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono a ostacolare chi tenta di educare i vostri bambini alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e dello Spirito". Sono le parole di don Pino Puglisi. Grande educatore. In una realtà che sembra andare in senso opposto si può cercare di costruire percorsi nuovi.

IL CORAGGIO DELL'EDUCATORE

Ci vuole oggi coraggio e coraggio deriva da "cor habeo" vuol dire "avere cuore". La professione a cui vi preparate è legata all'aver coraggio, un coraggio educativo, un coraggio per questo faccia a faccia con le persone, con le loro storie a volte difficili e scomode. Vale la pena, credetemi, vale la pena. Il pericolo è che uno si scoraggi rispetto a questo confronto duro con una realtà che non ci piace, che non ci corrisponde, che non è quella che sogniamo. C'è il rischio di arrivare a dire: "Chi

me lo fa fare?”, domanda che ci porta a non aprire un dialogo con la realtà che è quella di oggi e a corazzarci, difenderci, chiuderci dentro i nostri mondi, dentro i nostri contesti. Io credo invece che ci voglia certo una sana rabbia ma dopo ci vuole il coraggio, metterci cuore per il cambiamento, per non andare indietro, perché chi paga il prezzo, al di là delle nostre fatiche, è la storia di chi più arranca e fa fatica. Non dobbiamo chiuderci nei nostri recinti, a volte la tentazione c'è: “Tanto le cose non cambieranno, guarda dove va la politica, non ci sono più soldi, stanno tagliando da tutte le parti, ma chi me lo fa fare di investire in questi mondi e contesti”. Io vi prego c'è bisogno di educatori, adesso, oggi più che mai, perché quell'impoverimento materiale, culturale, etico e delle speranze impone a uomini e donne che si mettano in gioco. Oggi. Voi avete scelto una Facoltà sicuramente impegnativa ma vi prego ne vale la pena. Ne vale proprio tanto la pena. Vi ricordo quello che diceva Gandhi: “La regola d'oro è di agire senza paura in quello che si ritiene giusto”. Noi riteniamo giusto questo impegno verso la gente, la dimensione educativa, l'accoglienza alle persone, chiedere alle istituzioni che facciano la loro parte, lottare perché facciano la loro parte, chiedere gli strumenti per mettere in grado noi di fare la nostra parte.

TRE RISCHI NEL LAVORO SOCIALE

Ciascuno di noi in questo quadro rischia di oscillare tra tre atteggiamenti, non sono generalizzabili ma sono tre campanelli di allarme: 1. il cinismo 2. la tentazione di chiudersi 3. il ricorso alla tecnica e allo specialismo.

1. Il cinismo: bisogna proteggersi dal cinismo per rimanere aperti all'alterità.

L'ho sentito fare nel campo della tossicodipendenza. Vi prego non è un giudizio. La stessa categoria di “cronicità” può essere frutto di un certo cinismo. “Questi qui continuano a farsi, sono cronici perché dobbiamo investire forze ed energie in quella direzione?”. Invece bisogna scommettere su tutto, inventarci di tutto, provare. Il cinismo può prendere anche noi. Lo vedo fare rispetto ai rom, ascolto tanti luoghi comuni, vedo alzarsi il vento di razzismo nel nostro Paese. Ascolto varie semplificazioni. Ci sono però anche belle voci che si alzano e belle realtà. Penso alla nostra esperienza a Torino dove si è iniziato a costruire insieme le case, a costruirle insieme con i rom. Con la popolazione più di metà contro, ma i fatti hanno dimostrato la possibilità di cambiamento. Gli alpini in pensione sono venuti a dare una mano, sono venuti a fare i muratori per mettere a posto gli alloggi. E' possibile. Come è possibile costruire i bagni in un altro campo e portare l'acqua, costruire un percorso per la raccolta differenziata delle immondizie all'interno del campo. Si può sorridere, invece no, sono piccole cose attraverso cui tu costruisci una nuova modalità di costruire insieme, che superano quelle semplificazioni, quel cinismo, quei linguaggi che etichettano. Bisogna unire le forze.

2. La tentazione di chiudersi di fronte a una realtà che sentiamo distante dai nostri valori. Siamo portati a cercare i nostri simili. Bisogna invece aprire delle strade di

chiarezza e di fermezza. Rimanere fedeli a un'idea è sicuramente segno di coerenza, ma quando questo è senza flessibilità può diventare un segno di scarsa intelligenza. Bisogna, nella coerenza dei nostri percorsi, oggi più che mai, nella chiarezza aprire strade. Vi devo dire che, ad esempio, riguardo ai rom rispetto ai quali i muri erano tanti, si sono aperte delle breccie che stanno proponendo una nuova strada e che hanno fatto dire anche al Ministero "Forse c'è anche un altro tipo di possibilità". Oggi bisogna aprire delle breccie, un confronto alto che non fa sconti ma che apre strade.

3. Certamente la tecnica ci aiuta a semplificare una realtà complessa, perché la tecnica è applicazione di procedure alla realtà, non è pensiero, non è interrogazione sul senso. La tecnica non pensa, non ascolta, con la tecnica non si entra in contatto con il mondo vitale dell'altro. C'è il rischio di ricondurlo a categorie già date e di trattarlo secondo i protocolli.

Questi tre atteggiamenti non permettono un'interlocuzione attiva con la realtà. Bisogna fare in modo di entrare nelle nostre realtà tenendo conto di alcuni rischi ma con la voglia di mettersi di più in gioco.

TRE ELEMENTI DI CONSAPEVOLEZZA

Tre elementi di consapevolezza. La prima: le motivazioni non sono date per sempre s'intrecciano con le fasi e con le stagioni della nostra vita. Perché tu hai scelto di fare un servizio, di metterti in gioco in un momento particolare della tua vita, poi le stagioni della vita cambiano, cambiano il tuo contesto, i tuoi affetti, la tua vita personale, le esperienze lavorative. Le motivazioni non si danno una volta per sempre. Se vogliamo individuare una problematicità rispetto alle motivazioni è sicuramente relativa alla loro continuità. Ci sono motivazioni di ingresso, quando inizi, e motivazioni mature nel cammino che porti avanti. Perché anche tutto questo può diventare pesante e il campanello di allarme è quando lo stupore non ci raggiunge più nell'incontro con la persona, quando diventa tutto un *tran tran*, quando diamo già tutto per scontato nell'incontro con quella persona perché "tanto sono tutti uguali". Le motivazioni hanno bisogno di essere aggiornate e rinforzate.

La seconda consapevolezza: le consapevolezze si misurano con i comportamenti. La motivazione che non si traduce in comportamento rimane improduttiva e incommunicabile. La motivazione si traduce in quello che faccio, come lo faccio e per quanto tempo lo faccio. E' la coerenza.

Terzo, le motivazioni devono essere oggetto di buona manutenzione. Tutti noi dobbiamo aiutarci con un monitoraggio continuo. Mettere anche le nostre idee al passo con i tempi, altrimenti le idealità rigide diventano dei nuovi patroni del nostro agire. Perché se sei legato a quello schema, a quello studio, a quell'esperienza, se le idealità restano rigide e diventano padrone del nostro agire, non ti permetto-

no quel guardare oltre e di aprire nuovi percorsi con la passione educativa come energia trainante.

Se penso a Libera, siamo in 4500 scuole. Penso a quegli incontri, quei progetti, quel lavorare con gli insegnanti nonostante la rabbia di veder penalizzati i percorsi ma con coraggio. Libera ha firmato dei protocolli con oltre il 70 % delle Facoltà, per portare i temi della responsabilità, della legalità come studio e approfondimento. Allora vediamo questi giovani meravigliosi che se trovano dei punti di riferimento veri si mettono in gioco. Quando questa estate abbiamo aperto la possibilità sul sito di iscriversi ai campi di lavoro sui beni confiscati alla mafia, tre ore dopo si sono dovute chiudere le iscrizioni. 3500 giovani come voi, alcuni sono qui presenti, avevano già inviato la loro iscrizione per andare a lavorare, a sporcarsi le mani, a conoscere la cultura di quella terra e le testimonianze, per andare a sfatare quelle immagini "Oddio in Sicilia o in Calabria.". C'è gente stupenda in Sicilia e in Calabria come ci sono anche dei mascalzoni, come ci sono i mascalzoni a Milano e a Torino. Il problema della corruzione è davanti agli occhi di tutti. C'è un'Italia che deve interrogarsi sulle forme di illegalità e corruzione e di violenza, sulla quinta mafia dei colletti bianchi borghesi. Avete visto quello che a fine luglio è successo a Paderno? E' una delle pagine più amare della storia italiana, perché a Paderno in un circolo, in buona fede quelli del circolo, l'ndrangheta calabrese ha eletto il suo capo referente per la Lombardia con alle spalle la foto di Falcone e Borsellino. Hanno eletto il loro capo i grandi "dirigenti" dell'ndrangheta della Lombardia. "Che il Signore vi benedica tutti" non sono parole mie, ma di Bernardo Provenzano che mandava i suoi pizzini e li chiudeva con la benedizione del Signore. Capite che disorientamento. Capite perché noi dobbiamo trovare la forza di investire in cultura, nei percorsi educativi, stare in mezzo alla gente. Allora ben venga la scelta dell'operatore sociale, la dimensione dell'impegno educativo, l'impegno di questa facoltà di Scienze della formazione per fornire nuovi strumenti di lettura, per far emergere i nuovi segnali, per attrezzarci ad affrontare meglio questa realtà. Vi prego non scoraggiamoci, lottiamo insieme per ottenere quello che è giusto. La cosa importante è che lì davanti a noi ci sono persone in carne ed ossa che hanno bisogno di trovare uomini e donne, ragazzi e ragazze stupende come voi, che oggi più che mai, in un momento come questo si mettono in gioco. La parola "speranza" deriva da piede, allora usiamo i nostri piedi per camminare di più insieme.

Intervento di Giuseppina Speltini

Luigi ha toccato alcuni punti molto sensibili del lavoro dell'educatore sociale. Ha toccato dei punti che mi sembrano essenziali in una Facoltà che forma educatori sociali insistendo sull'importanza dello studio, del sapere, di una cultura che non si arresta mai. Questa possibilità quindi di essere continuamente aggiornati, rimessi sul campo perché, come diceva don Ciotti, l'utenza è cambiata, ci sono delle esigenze nuove, c'è un contesto che ci invita prepotentemente a cercare di capire. Un

altro punto che mi sento molto di sottolineare è questa educazione ai valori che non è mai educazione alle regole formali. L'educazione ai valori passa attraverso la testimonianza, l'impegno attivo, la volontà di comprometersi. Ha detto don Ciotti in modo suggestivo: "Avere anche le mani sporche dal lavoro faticoso, non tirarsi indietro da tutto questo". Un punto fondamentale è quello del gruppo. Io credo che questo sia un elemento su cui tutti, educatori e non educatori, devono riflettere in questa epoca. Noi siamo in un'epoca in cui sta prendendo sempre più piede il mito dell'uomo solitario che da solo fa tutto. Allora da questo grande mito della grandezza solitaria io credo che nascano la disperazione e la solitudine di vedere che da soli uno non cambia niente, niente, neanche le più piccole regole. Come il gruppo sia una necessità seppure devo dire faticosa. Essendo io un "tecnico" della vita di gruppo posso dire che la vita di gruppo non è mai tanto semplice, i conflitti ci sono, le difficoltà di capire, le invidie, le gelosie, e tutto questo succede anche nei gruppi di educatori che come diceva don Ciotti non vanno idealizzati. Sono persone che fanno un lavoro meraviglioso ma anche difficile e anche ad alta complessità nervosa e umana. Se abbiamo capito qualcosa da queste epoche in cui l'informatica, la tecnica sono sempre più forti, è che mettersi in rete è importante. Mettersi in rete però non è solo internet o face book, ma mettersi in rete è mettersi in contatto con persone in carne ed ossa con cui mi confronto e mi scontro di continuo, e questo è il grande antidoto alla chiusura, all'arroccamento sulle proprie posizioni. In fondo quindi anche questa compagnia non sempre facile e piacevole "del sapere di non sapere", di sapere solo un pezzetto, che viene ad avere un senso quando diventa un mosaico di aiuti e di sostegno da parte degli altri. Io credo importante anche la suggestione che ci hai dato sulla motivazione. Ci sono motivazioni di partenza ma ci sono anche delle motivazioni in itinere che mutano, cambiano, ancora l'importanza del confronto con gli altri, un confronto concreto, reale, lo scambio sociale. Questo grande campo degli interessi personali però, delle cose curiose che abbiamo bisogno di fare, è un alimento alla motivazione. A volte in comunità quando si discute con gli educatori spesso ci si sente dire "I ragazzi sono molto demotivati", mi riferisco alle utenze difficili, ai tossicodipendenti, "Ai ragazzi non interessa fare niente". Allora il discorso viene catapultato quando iniziamo a interrogarci su quanti interessi abbiamo noi, su quanto abbiamo coltivato il nostro personale giardino per attingere delle forze e trasmetterle agli altri.

Dibattito

GIUSEPPINA SPELTINI. Ringrazio per la bellissima frase di apertura di Sant'Agostino, la speranza sta tra la rabbia e il coraggio. La rabbia è sicuramente la capacità di leggere la realtà, non foderarsi gli occhi, non fingere di non vedere, saper leggere. Dalle letture molto spesso nasce un'indignazione sana, un'indignazione forte ma il coraggio è la capacità di tradurre in comportamenti, in atti, questa nostra rabbia, altrimenti si ritorce su di noi e si trasforma in depressio-

ne e infelicità. Il filosofo Kierkegaard diceva “La malattia mortale è la disperazione”, quando l’uomo non ha più alcuna speranza. Noi credo che abbiamo di fronte dei campi difficili ma non disperati e dobbiamo essere le prime persone che scoprono il rapporto tra la speranza e la rabbia. Nella tua esperienza che cosa si può fare di fronte ad un insuccesso clamoroso, quando accade che tu punti su una persona e avviene il disastro. L’insuccesso ha tanti versanti, non solo negativi anche positivi.

LUIGI CIOTTI: per me è stata importante capire che quello che non sei riuscito a fare tu con quella persona, devi creare le condizioni dirette o indirette perché possano entrare altri in gioco. Se io non sono riuscito ad affrontare quella situazione, mi devo chiedere il perché. Perché non è sempre colpa della persona. Bisogna chiedersi il perché se a volte non è andato in porto quel percorso. Chiedersi quali sono le nostre responsabilità, il nostro metodo, la struttura che abbiamo messo in gioco, quello che all’interno è stato creato. Spesso il pensare che quel percorso valesse per tutti e non è così. Io ho imparato dall’errore, dalle fatiche, dai limiti. E’ importante prendere coscienza dei propri limiti, lo dico per chi si prepara in questo cammino. Il prendere coscienza dei propri limiti è un segno di grande autenticità e di libertà. Io so che sono capace di fare delle cose e non sono capace di farne mille altre. Ho visto che in certe situazioni in cui non siamo riusciti, non abbiamo abbandonato la persona, abbiamo attivato silenziosamente altri canali. Altre volte non abbiamo inseguito la persona perché avrebbe sbattuto la porta, non l’avrebbe accettato, si sarebbe sentita soffocata. Non l’abbiamo inseguita ma l’abbiamo aspettata. Abbiamo cercato altre opportunità di incontro che casomai erano la stazione, la strada, i luoghi più impensabili che sapevi avrebbe ripreso a frequentare. Non l’abbiamo schiacciata. Ci sono mille modi se ci si vuole mettere insieme per collaborare perché quella situazione che ha un nome, un cognome, una vita, una storia, abbia un percorso. Abbiamo cercato sempre di attivare questa rete, di offrire più opportunità, poi a volte purtroppo non ci si è riusciti. Devo dire però che è stato ed è un percorso. Quello che non riesci a fare tu non deve portarti a dire basta, a chiudere lì, ma devi sentire la responsabilità che quello che tu non hai fatto, visto che lì c’è una persona, lo possano fare altri. Bisogna aprire e far aprire altri spazi e altre opportunità. Mai arrendersi, ricominciare da capo. E devo dire che storie a volte difficili, dure, pesanti quando meno te l’aspetti se c’è un’attenzione giusta le vedi risorgere. Ho visto persone ritrovare un senso. E allora capisci che tu avevi costruito dei percorsi, ti sembrava di aver capito delle cose, aver offerto delle opportunità in un certo modo ma lì non andavano bene, bisognava fare anche altro. Per questo dico che nessuno si senta mai arrivato o a posto. C’è bisogno di studi, di ricerche, di analisi, di lettura continua delle trasformazioni, di quello che ci sta attorno, soprattutto dei nuovi volti ma nello stesso tempo l’umiltà di

quell'ascolto che si salda con la formazione e quella flessibilità che porta a veder risorgere delle storie difficili.

Dino

Sulla coscienza mi pesa la storia di un ragazzo che si faceva di eroina e venne da me. Un ragazzone, il padre aveva tante possibilità, ma poi sono nati conflitti. Questo ragazzo mi ha chiesto un giorno di dargli dei soldi per andare a farsi perché stava male. Erano anni difficili, non dimenticate che noi avevamo iniziato la battaglia per i servizi pubblici perché non c'erano. Il Gruppo Abele nel 1975 fece lo sciopero della fame, uno sciopero vero, per avere una legge sulla droga che prevedesse prevenzione e cura. Il Parlamento ha poi fatto la legge e sono nati i Sert. Questo ragazzo viene da me, sta male, è in carenza, esige dei soldi. Io mi sono sempre portato nella coscienza il dubbio. Io gli dissi: "Io i soldi non te li do, non ti lascio solo, sono disposto ad andare con te da un medico ma i soldi non te li do". Quindi una posizione rigida: non mi faccio complice di darti soldi sapendo che vai a comprare droga e alimenti quel mercato. Lui non troverà la roba e si ammazzerà. Mi lascerà un biglietto, direi di tanto affetto, ma per me sempre di tanta sofferenza. Perché nel biglietto che ha lasciato nella sua camera diceva: "Ho capito. Ho capito che lo fai per il mio bene ma io non ce la faccio più a vivere" e si è ammazzato. Io mi sono chiesto, seppellendo Dino, che cosa per salvargli la vita avrei dovuto fare. E' stato giusto? E' stato sbagliato? E' una di quelle ferite, di quei dubbi, come educatore rispetto a quel momento, allora non c'erano ancora certi Servizi, alcune opportunità, che ancora io mi porto dietro. Per dirti che la coscienza dei propri limiti è grande.

Lucia

Un'altra cosa che mi permetto di dirvi riguarda Lucia. Lucia era una delle più grandi fotografe, non dico il nome per tutelare la persona, ed era arrivata ad avere le foto in copertine di mezzo mondo. Una storia di amore quando lavorava a Parigi fallisce, lei inizia a bere. Nella deriva arriverà a cinquant'anni a dormire sotto i portici di Torino. Il passaggio dall'alcol all'eroina è stato quasi automatico nella sua situazione. A Lucia però non potevi dire "Andiamo in una comunità", non era nella sua struttura. Una donna che non ce la faceva più, profondamente ferita, di una grande intelligenza. Allora sono andato da un prete e gli ho chiesto: "Non hai due stanze?". Lui non ce le aveva lì nella zona in cui lei bazzicava. Perché devi stare lì nella zona che lei frequentava, non puoi andare a prendere la casetta fuori, devi stare lì, fare una scelta lì. Il prete mi dice "Guarda io l'unica cosa che ho è la sacrestia ma ho anche una stanza dei chierichetti e si entra dal campanile". Allora abbiamo preso il campanile della Chiesa. E in quelle due stanze abbiamo aperto una porta per chi non sarebbe mai andato altrove. Per Lucia due regole semplicissime non di più, perché non sarebbe stato nella sua struttura mentale. Per dirti che Lucia, quando l'aids la spazzerà via, l'unica cosa che ci chiederà è di starle vicino e di tenerle la mano nel momento in cui se ne sarebbe andata. Abbiamo fatto i turni

per tenere la mano a Lucia, e nel momento in cui se n'è andata c'era qualcuno con lei che le stringeva la mano. Perché essere educatori vuol dire mettersi in gioco e a volte senti qualcuno che dice "Ma no io devo fare questo perché il mio confine..." Ma il tuo confine vada da un'altra parte...

GIUSEPPINA SPELTINI. Molto toccante questa testimonianza. Mi tocca anche come insegnante perché con gli studenti ragioniamo spesso sulla giusta distanza. Facciamo molto un tentativo di riflessione su quella che può essere la giusta distanza per non essere travolti dalle vicende dei propri utenti e nello stesso tempo per non essere indifferenti, persone che depersonalizzano l'altro. L'idea che in tanti anni è emersa è che questa distanza è sempre variabile per ogni persona. Tu dicevi che la motivazione segue le stagioni della vita dell'uomo, io credo che anche la distanza sia variabile nel tempo. Io ho visto che quando si è operatori giovani, almeno nella mia esperienza, il rischio è di essere un po' travolti dall'empatia. Quanti mi hanno detto: "Io me li sogno di notte. Non esco con il ragazzo perché c'è un utente che sta male". Il rischio come *molto giovani* è di essere un po' travolti e portati sotto perché non c'è anche la giusta visione dell'altro. Dall'altra parte c'è il rischio del protocollo. Mi ha colpito quello che hai detto sulla cronicità che è una categoria che mira a etichettare l'altro. "Per questo non c'è niente da fare, ha cambiato dieci comunità". La difficoltà di trovare una via di mezzo. La mia idea è che questo confine sia molto cangiante. Quando ci si trova davanti ad educatori maturi, professionalmente e umanamente, si vede come questo confine sia labilissimo. Ho visto educatori maturi che si sono portati a casa ragazzini, se li sono poi adottati mettendo poi a servizio la propria famiglia, la propria persona. Credo che d'altra parte anche qui non ci siano vangeli, bisogna fare così, l'educatore è così. E' molto legato anche a quello che si è personalmente, a quale sia la capacità di servizio. Non tutti abbiamo la stessa possibilità di servizio e di oblatività. Credo che un elemento importante sia metterci sempre del proprio. Questo non è un lavoro che si può fare solo con delle tecniche. Le tecniche hanno una loro utilità. Quando noi lavoriamo per preparare degli educatori lavoriamo anche su dei saperi più tecnici, un sapere più freddo. Questo non è però un mestiere che si può fare stando su delle virtù fredde bisogna metterci del proprio. E credo, ma forse è per l'età che ho, che la scoperta dei propri limiti sia un'avventura molto interessante, non è così deprimente come pensavo in gioventù.

LUIGI CIOTTI. Nell'arco di questi anni operando sulla strada, avendo vissuto anni nelle prime comunità sulle dipendenze quando ancora non esistevano, con volti che sono profondamente cambiati, devo dire tre cose:

1. Io non ho mai creduto nella "pacca terapia". Ci sono quelli che dicono: "Povero ragazzo è colpa della società, del sistema lui non ha nessuna responsabilità". Tu invece hai le tue responsabilità, il sistema avrà le sue ma tu ti assumi la tua quota di

responsabilità. Poi c'è modo e modo per aiutare le persone ad assumersi le proprie responsabilità.

2. Anch'io credo profondamente che ci siano dei paletti da mettere, se no non ti aiuto nella dimensione della tua crescita e nell'assunzione della tua responsabilità. Devo acquisire un ruolo in cui non viene meno la mia affettività, non viene meno, nelle situazioni particolari della vita, il mio esserci e l'essere a fianco della persona. Come nel caso di Lucia, che mi ha profondamente segnato, perché in fondo Lucia chiedeva un gesto, frutto anche del suo vissuto, della sua solitudine, del suo passato. Anch'io credo che ci debbano essere dei paletti, chiamiamoli così, ma con quell'elasticità che ci deve rendere capaci di cogliere i momenti in cui bisogna esserci ed esserci in un certo modo.

2. Non bisogna abbattersi per gli errori. Perché se trovate qualcuno che ha capito tutto, che sa tutto, a cui tutto va bene, salutatemelo... Quando sento dire: "Io ho fatto questo" "La mia struttura ha *recuperato*" quella parola lì mi fa andare fuori di testa. Numeri che non finiscono, io sto lì piccolo piccolo e penso: "Ma che cosa dici? Ma che cosa dici? Su che base misuri questo?". Nel nostro cammino uno ce la mette proprio tutta, offri quello ma se non funziona vai a cercare altro. Però ne vale la pena, ne vale la pena. L'esperienza ti aiuta a distinguere per non confondere le cose. Una cosa è certa; le persone s'incontrano, i problemi si affrontano, non viceversa. Un'altra cosa certa è che noi accompagniamo umilmente dentro un progetto, dentro un percorso, non portiamo la gente, e per farlo bene bisogna essere preparati, non farlo così. Noi accompagniamo, c'è un rispetto della libertà delle persone e si devono creare le condizioni perché la loro libertà la possano vivere tutta. Terzo, che ogni persona, nessuna esclusa, è alla ricerca di un senso e un significato profondo. Ho visto anche le storie più difficili, potrei raccontarvene tante, storie dure di gente che ha toccato il fondo che si è macchiato anche di crimini. Dipende dal contesto che incontra, dalle figure che incontra, che non calano niente dall'alto ma lo respiri poi che gesti e parole hanno scavato dentro, hanno posto domande dentro. E quando meno te lo aspetti da quella persona a distanza di anni viene fuori quella domanda e dici: "Caspita non me ne ero reso conto, che quel modo, quel gesto, quella domanda, a volte quella durezza" - perché a volte ci vuole - "gli ha cambiato un pezzo della vita".